

Omicidio di via Franchi. L'intervista al criminologo del giallo di Cogne e del delitto Meredith

«Il maniaco non esiste»

L'esperto Mastronardi: «Mazza uccisa per uno sgarro»

di Lorenzo Colantonio

TERAMO. E' stato il consulente dell'omicidio di Cogne, incaricato dall'avvocato Carlo Taormina per la difesa di Annamaria Franzoni. Ha svolto la consulenza per l'omicidio Meredith Kercher, scavando nella personalità di Rudy Guede, condannato a 30 anni in primo grado e a 16 in appello. Ha appena pubblicato, con Ruben De Luca, il libro «I serial killer», per la **Newton** Compton.

Vincenzo Mastronardi, psichiatra e criminologo, in un'intervista al *Centro*, rilasciata alla vigilia della trasmissione Porta e Porta di Bruno Vespa che lo ha invitato come esperto del delitto di via Poma, ci spiega chi e perché avrebbe ucciso la teramana Adele Mazza, soffocata e fatta a pezzi.

Mastronardi è docente di psicologia forense alla prima facoltà di Medicina della Sapienza di Roma. Occupa la cattedra che è stata del criminologo Aldo Semerari, decapitato nel 1982 dalla camorra a Ottaviano.

Professor Mastronardi, è possibile che l'omicida di Adele Mazza sia un maniaco, un serial killer, un assassino seriale?

«Se lei mi dice che la vittima non ha subito violenza sessuale, o altra forma di violenza, per esempio sul seno, escludo che l'assassino sia un

maniaco. Ritengo che la chiave dell'omicidio sia da ricercarsi nel mondo intorno al quale esso ruota, il mondo della droga».

Provi a fare un'ipotesi: chi è perché ha ucciso Adele Mazza?

«Ipotizziamo che la vittima abbia saputo di un traffico di droga. E' stata uccisa perché ritenuta un elemento scomodo. Ma potrebbero averla uccisa anche per un debito. In questo caso l'omicidio è un messaggio».

Si spieghi meglio: un messaggio a chi e perché?

«Sempre rimanendo nel campo delle ipotesi, il delitto come esempio per gli altri diventa, nel mondo della droga, un fatto di elezione. E' un messaggio che, secondo certe regole, non va non dato soprattutto se i debiti si ripetono nel tempo».

Quindi anche l'epilogo agghiacciante, il corpo fatto

«Fatta a pezzi solo perché così l'assassino si è liberato più facilmente del corpo»

in cinque pezzi, e un messaggio, un monito, un modo per dire: guai a chi sgarra, con noi non si scherza.

«Non mi affezionerei all'elemento della platealità o della teatralità di questo omicidio. Le cito il caso Roverato di cui mi occupai. Roverato era un ex atleta, legato all'Opus Dei e a traffici di denaro. Rimase vittima di un finto rapimento e venne ammazzato. Nel mio colloquio con l'assassino questi mi spiegò che avrebbe voluto portare il corpo in riva al fiume ma, per poterlo fare più facilmente, telefonò a un amico che con una mannaia fece a pezzi il cadavere. Non fu un epilogo teatrale ma un modo per far sparire il corpo».

Riassumiamo: lei non pensa che l'assassino sia un maniaco e fa due ipotesi: l'omicidio commesso per dare un messaggio e l'epilogo tragico dovuto alla necessità di occultare in cadavere. Qual è l'elemento

distintivo che la fa protendere verso questa conclusione?

«Mi ha colpito il modo maldestro con cui l'assassino si è liberato del corpo. Non si lascia un cadavere fatto a pezzi in una scarpata senza seppellirlo e quindi visibile. E come se chi ha commesso il delitto non avesse molto tempo e sarebbe tornato sul posto per finire l'opera. Ma ci tengo a dire che anche un altro minimo indizio in più ci potrebbe fare optare verso altri scenari».

Faccia un esempio.

«L'omicidio per vendetta non è da trascurare. Il movente, in questo caso, va però cercato nella storia intima, personale della vittima. Anche un rapporto tra lei e una persona può aver innescato la reazione di una terza figura che diventa mandante del delitto. Faccio una ultima ipotesi: quella di un ordine partito dal carcere».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il luogo del delitto. Gli investigatori portano via i sacchi



Adele Mazza e Vincenzo Mastronardi

